N. 2238-A
Resoconti XVI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1976

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

(Tabella n. 16)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 7 OTTOBRE 1975

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 893, 899
BERLANDA, *relatore alla Commissione* 893

SEDUTA DI MARTEDI' 14 OTTOBRE 1975

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 900, 908, 914
BERLANDA, *relatore alla Commissione* 908
FILIPPA 900
MERLONI 903
PIVA 907, 908
SENESE, *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero* 908, 911

SEDUTA DI MARTEDI' 7 OTTOBRE 1975

Presidenza del Presidente CATELLANI

La seduta ha inizio alle ore 16,30.

P O R R O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Prego il senatore Berlanda di riferire sul disegno di legge.

B E R L A N D A , *relatore alla Commissione.* Lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero relativo al 1976 prevede un onere per lo Stato di circa 42 miliardi di lire, e cioè 12 miliardi in più rispetto al 1975. Si può dire che oltre il 90 per cento dell'onere globale è riservato alla *promotion* delle esportazioni ed all'Istituto nazionale per il commercio estero. Poco più di 3,7 miliardi di lire sono quindi destinati all'Amministrazione centrale, i cui com-

piti, vecchi e nuovi, basati sul decreto luogotenenziale 16 gennaio 1946, n. 12 riguardante i divieti economici e sul decreto-legge 6 giugno 1956, n. 476, concernente i divieti valutari, modificati, per quanto concerne le procedure di controllo, dalla regolamentazione comunitaria in materia di scambi di prodotti agricoli, dalle decisioni CEE in materia di prodotti industriali, si stanno dimostrando di un'ampiezza tale da rendere insufficienti le attuali strutture nonostante tutti gli sforzi di razionalizzazione e di ammodernamento; sforzi che potranno avere riuscita con l'immissione di personale come consentito dalla legge di recente approvata.

Sino al 1973 l'azione del Ministero sotto il profilo della politica commerciale e di quella valutaria, oltre ad essere condizionata dagli impegni internazionali multilaterali ipotizzanti economie aperte, si ispirava volutamente alle linee liberoscambiste sia dal punto di vista quantitativo che monetario; sicchè abbassamento dei dazi, eliminazione quasi completa delle restrizioni quantitative e di altri ostacoli, ampia liberalizzazione degli introiti ed esborsi valutari, pochi controlli e quindi massima libertà per l'operatore con l'estero. Ciò ha comportato certamente vantaggi per lo sviluppo della componente estera, ma anche svantaggi per la spregiudicatezza di molti operatori privati e pubblici che hanno approfittato della situazione per creare flussi valutari in uscita quanto meno non giustificati. Ovviamente il risultato netto della bilancia commerciale del 1973 (— 3.255 miliardi di lire) e del 1974 (— 6.931 miliardi di lire) è stato determinato dai noti fattori esterni — aumento dei prezzi delle materie prime e prevalentemente del petrolio — e dalla dilatazione della domanda di beni di importazione, ma anche da fenomeni di sovrafatturazione e di sottofatturazione che non hanno mancato di falsare le risultanze. Già alla fine del 1973 il Ministero, nell'ambito delle sue competenze — purtroppo non esclusive e tutte di concerto con altre Amministrazioni — ha agito in diverse direzioni utilizzando gli strumenti giuridici a sua disposizione, talvolta al limite della legalità, ma sempre in funzione degli interessi della economia nazionale.

La direttiva fondamentale non è stata ovviamente quella di ripristinare il protezionismo, dati gli obblighi internazionali assunti e data la caratteristica della nostra economia creatrice di valori aggiunti e quindi interessata al massimo allo sviluppo del commercio internazionale: più che altro si è cercato di ridimensionare, ove possibile, le correnti importative di beni di consumo ed intermedi, prima con il deposito preventivo e poi con il consolidamento dei contingenti di beni di consumo, con l'eliminazione degli extra contingenti e, infine, con l'introduzione della cosidetta dichiarazione di importazione, che ha lo scopo ufficiale di seguire in via preventiva l'entità del fatto quantitativo, ma in realtà serve a controllare i prezzi e ad individuare gli operatori che in precedenza non erano conosciuti dall'Amministrazione poichè potevano importare senza formalità preventive. In materia di esportazioni, la direttiva è stata quella di snellire le procedure di rilascio delle autorizzazioni, pur irrigidendo i controlli sui prezzi al fine di evitare, nei limiti del possibile, sottofatturazioni. Nel contempo è stato interessato l'Ufficio italiano dei cambi per richiamare le banche agenti su un controllo più accurato dei documenti ai fini del rilascio del « benestare bancario ». Anche il rilascio delle autorizzazioni valutarie, specialmente per esportazioni a pagamento dilazionato, è stato oggetto di particolari cure al fine di consentire tali forme di pagamento con oculatezza e soltanto nel caso in cui la concorrenza estera lo imponga.

Circa la partecipazione ai lavori preparatori in sede CEE, in vista dei negoziati con i paesi terzi per la conclusione di accordi di associazione, di libero scambio o commerciali, l'azione del Ministero è stata sempre assai cauta ed ispirata a criteri cautelativi nelle concessioni di agevolazioni sia per i prodotti agricoli che per quelli industriali non necessari o concorrenti dei nostri prodotti. Ovviamente la maggiore efficacia riduttiva sulle nostre importazioni è stata determinata dalla diminuzione della domanda interna di beni sia di consumo che di investimento, pur tuttavia tali tipi di intervento e precedentemente l'azione del deposito preventivo, hanno dato i loro frutti almeno nel senso di ri-

pristinare, nei limiti delle facoltà concesse, un certo controllo su talune correnti importative. Basti pensare che nel marzo 1974 l'aumento delle importazioni globali espresse in valore ha raggiunto un massimo del 152 per cento, per poi progressivamente diminuire fino ad arrivare al 16 per cento del gennaio 1975. Da tale mese è iniziata una inversione di tendenza, come dimostrano i dati a tutto luglio 1975, da cui risulta una diminuzione del 10,6 per cento.

Analizzando tale ultimo dato per grandi gruppi merceologici, si può rilevare che le nostre importazioni sono diminuite del 6 per cento per i prodotti agricolo-alimentari, del 7 per cento per i combustibili, del 24 per cento per i tessili, del 30 per cento per i metallurgici, del 20 per cento per i chimici, del 17 per cento per prodotti diversi, mentre sono aumentate dell'1 per cento per i meccanici e del 30 per cento per i mezzi di trasporto.

Dal lato esportazioni, a tutto luglio 1975 si è verificato un aumento del 17,1 per cento determinato da incrementi del 19 per cento per i prodotti agricolo-alimentari, del 13 per cento per i tessili e l'abbigliamento, del 69 per cento per i metallurgici, del 23 per cento per i meccanici, del 35 per cento per i mezzi di trasporto, del 15 per cento per i prodotti diversi, mentre si sono verificate diminuzioni del 25 per cento per i combustibili e dell'8 per cento per i chimici.

L'accentuato dinamismo dei prezzi alla esportazione rispetto a quelli delle merci importate sta spingendo verso un costante miglioramento del tasso di copertura delle nostre importazioni (tornato a quota 80). Il fenomeno è certo dovuto prevalentemente alla caduta dei corsi internazionali delle materie prime, ma un contributo non trascurabile è fornito anche dalla ritrovata maggior stabilità della lira. Comunque sia, è un fatto doppiamente positivo, poichè non solo riduce gli esborsi valutari, ma attenua altresì la pressione sul processo inflazionistico. La tenuta delle esportazioni in un momento di contrazione della domanda estera e le enormi difficoltà interne testimoniano l'esistenza di un margine di relativa competitività, che evidentemente incorpora elementi sostanziali, se è vero che i nostri prezzi continuano a crescere più che proporzionalmente rispetto a quelli dei principali concorrenti, anche se bisogna riconoscere che la svalutazione di fatto della nostra moneta ha permesso di mantenere taluni mercati e di procurarcene altri. In sostanza l'evoluzione della nostra bilancia commerciale è stata positiva, almeno dal punto di vista aritmetico. Infatti nei primi sette mesi del 1975 si è registrato un saldo passivo di 1.049 miliardi di lire contro i 4.527 miliardi registrati nell'analogo periodo del 1974.

Da tali dati si possono comunque trarre due conclusioni: la situazione potrà nuovamente capovolgersi in relazione alla ripresa della domanda di beni di importazione, e certamente verrà compromessa dall'aumento del prezzo del petrolio grezzo e dalla dilatazione dei costi di produzione.

Valide analisi evidenziano la necessità di puntare su uno sviluppo delle esportazioni come chiave di volta per uscire da una crisi della produzione fra le più acute del dopoguerra. Si tratta, quindi, non più soltanto di esigenze di un riequilibrio dei conti con l'estero, ma della messa in moto di un vero e proprio « carro trainante » per tutta l'economia italiana. Lo forzo promozionale va visto in questo contesto come un problema di quantità di mezzi e, contemporaneamente, come un affinamento e una razionalizzazione degli strumenti a disposizione. Tra questi strumenti evidentemente l'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE), che da anni assolve alla insostituibile funzione di realizzatore dell'intervento pubblico che lo Stato programma annualmente, attraverso il Ministero del commercio con l'estero.

Il crescente sviluppo dell'attività esportativa collegato con il permanere di una struttura operativa molto polverizzata — il censimento delle aziende esportatrici ha indicato nel 1974 un numero di unità superiore alle 40 mila — implicano un coordinamento operativo e tecnico di tutte le azioni, sia pubbliche che private, in campo promozionale. Nel corso di quest'anno è stata varata una legge (legge 31 maggio 1975, n. 185) che potenzia e razionalizza l'attività di promozione

delle esportazioni italiane attraverso un adeguamento dei mezzi finanziari messi a disposizione dell'ICE. È stato portato il contributo ordinario per le spese di funzionamento dell'Istituto ad un valore più consono rispetto alle funzioni da assolvere, tenuto conto anche del diminuito potere di acquisto della moneta nel periodo intercorso dalla precedente legge di finanziamento. Anzi, in proposito è stato varato un meccanismo per il quale negli anni finanziari successivi a quello di riferimento, che è il 1975, i contributi ordinari dello Stato al funzionamento dell'Istituto saranno determinati con la legge di approvazione del bilancio di previsione dello Stato. La legge che ci si accinge a varare prevede già un riadeguamento del contributo ordinario al funzionamento dell'ICE (capitolo 1606) che dovrebbe avvalersi di un apporto di 10.800 milioni, mentre le fiere, mostre, eccetera (capitolo 1609) comporterebbero uno stanziamento di 8 miliardi e le missioni, prospezioni di mercato, eccetera (capitolo 1552) uno stanziamento di 7 miliardi. Gli incrementi percentuali per la voce « fiere » e per la voce « missioni » sono rispettivamente pari al 25 per cento e al 45 per cento.

È appena evidente in questi ultimi tempi l'urgenza di un potenziamento dell'attività informativa nei confronti, soprattutto, delle piccole e medie imprese esportatrici. In tal senso risulta siano stati già avviati servizi che consentano una erogazione continuativa di dati e informazioni di mercato da mettere a disposizione delle imprese.

Un sistema integrato di informazioni che provveda agli *inputs* attraverso i terminali all'estero e che diffonda poi le notizie alle categorie operative in tempo reale, comporta una elaborazione complessa ed impegnativa sia dal punto di vista tecnico che per i conseguenti oneri finanziari.

Se si volesse dare priorità a questo aspetto connesso con l'informatica, sollecitato fra l'altro dalle categorie operative, oggi più che mai alla ricerca delle informazioni sui mercati, si potrebbe rivedere la distribuzione delle previsioni di spesa fra i vari capitoli in favore di un più accentuato sforzo in questa direzione: occorrerebbe cioè ritoccare il capitolo 1606, destinato alle spese di funzionamento dell'ICE, apportandovi nuovi mezzi.

Mancano notizie dettagliate ed aggiornate — notizie che mi riservo di far avere per la discussione — sulla più recente attività promossa dai Consorzi all'esportazione, ormai numerosi e sostenuti anche dalle Regioni, dalle Camere di commercio e dalle Associazioni di categoria. Certamente la loro funzione si sta sviluppando rapidamente e svolge un compito (alle volte integrativo ma spesso anche sostitutivo) egregio. Cosicchè si può guardare con crescente tranquillità all'apporto di tali Consorzi, pur se si deve auspicare un maggiore e migliore coordinamento con l'opera degli Enti pubblici che alla materia sono preposti.

Quali, quindi, potranno essere le linee di azione in una tale prospettiva?

A) In primo luogo occorre sviluppare al massimo le esportazioni con tutti gli strumenti che gli impegni internazionali ci consentono di utilizzare. E ciò deve avvenire tramite:

il potenziamento degli strumenti assicurativo-finanziari (l'aumento del *plafond* assicurativo può essere considerato un primo passo);

la razionalizzazione dell'utilizzo di tali strumenti al fine di rendere più celeri le procedure, di facilitare i settori effettivamente bisognosi, di convogliare le importazioni sui mercati più convenienti per l'economia nazionale e non per le singole imprese, di evitare il ricorso non giustificato alle esportazioni con pagamento dilazionato, di ridurre la rendita del sistema bancario derivante da operazioni di commercio estero prive di rischi per le ampie coperture che presentano;

la tempestività nei rimborsi e nelle restituzioni per i prodotti esportati; ad esempio restituzioni sui prodotti agricoli regolamentati in sede CEE a carico del FEOGA, che avvengono invece con ritardi ingiustificati se si pensa ai tempi necessari negli altri Paesi CEE;

l'eventuale fiscalizzazione parziale degli oneri sociali in relazione alle esportazioni per portare l'onere sostenuto dalle imprese ai

più bassi livelli di incidenza degli altri Paesi industrializzati;

la creazione di organismi associativi agili e specializzati nell'attività esportativa come dai progetti avanzati dal Ministero del commercio con l'estero;

la razionalizzazione della spesa promozionale ed il riordinamento dell'ICE al fine di specializzare tale Istituto per le analisi sui mercati esteri, per l'assistenza ai nostri operatori e per la raccolta dei dati;

il collegamento delle nostre esportazioni, soprattutto di beni di consumo, ad operazioni di importazione o a crediti finanziari concessi a Paesi esteri per l'acquisto di impianti industriali.

B) In secondo luogo occorre seguire una politica importativa se non riduttiva almeno assai accorta per evitare fenomeni anomali e generalizzati e turbative di mercato pregiudizievoli per gli attuali livelli di occupazione.

Nell'attuale fase recessiva dell'economia nazionale numerosissimi sono i settori industriali e agricoli che si rivolgono al Ministero per l'adozione di misure protezionistiche. Basti pensare al settore dell'elettronica, della ceramica, della meccanica, della carta, dell'olio di oliva, del pomodoro, e soprattutto a quello tessile. Sono imprenditori e sindacati che, per evitare la Cassa integrazione, avanzano richieste di contingentamento nei confronti di tutte le provenienze, ivi compresi i Paesi della CEE. È ovvio che gli impegni internazionali e la opportunità di evitare ritorsioni non consentono di accogliere le richieste in modo completo, pur adottandosi procedure di sorveglianza delle correnti importative che possano conseguire qualche effetto riduttivo. Ma tale tipo di intervento oltre ad esporre Ministri e funzionari sul piano giuridico interno, crea situazioni delicate nelle varie sedi internazionali (CEE, GATT, OCSE) e quindi possibilità di impugnative che vanificherebbero l'azione di tali procedure.

Pertanto il piano su cui occorre muoversi è quello internazionale in genere e su quello comunitario in particolare. La politica commerciale è restata solo in parte nelle mani dello Stato; essa si forma prevalentemente a Bruxelles in un contesto poco sensibile, per diverse ragioni, alle esigenze dell'economia italiana.

Si tratta però di un ostacolo sostanzialmente superabile ove da parte italiana gli interventi in sede comunitaria fossero preordinati, univoci e non frammentari per competenze ministeriali e per interessi settoriali.

Di qui una constatazione elementare: la politica commerciale italiana sia per la parte riservata ancora alla sovranità nazionale che per la parte di preparazione e di negoziato nelle sedi internazionali, non è di competenza di un solo organismo. Essa è suddivisa tra diversi Ministeri (Affari Esteri, Industria, Partecipazioni statali, Agricoltura, Commercio estero) con interventi difformi, con sovrapposizioni, inazioni e contrapposizioni. Di qui una esigenza fondamentale: accentrare in un solo organismo la formazione di tale politica e la sua fase preparatoria. Nella situazione attuale invece si cerca di frazionare persino l'esecuzione delle misure di politica commerciale ora riservate al solo Ministero del commercio estero.

Avviandoci alla conclusione, sembra opportuno ricordare quanto ebbe a dichiarare l'onorevole Ministro del commercio con l'estero nello scorso mese di agosto, a commento delle decisioni prese dal Consiglio dei ministri; egli affermò a proposito dell'aumento da 1.400 a 2.500 miliardi di lire del *plafond* assicurativo: « È il risultato della consapevolezza che soltanto con un ulteriore aumento delle esportazioni si potrà accelerare l'uscita dalla recessione dell'economia italiana ».

È la filosofia dell'azione del Ministero, che si scontra però, putroppo, con la situazione internazionale che si è nel frattempo deteriorata. La recessione ha ormai colpito tutti i Paesi occidentali, particolarmente quelli nei quali si concentrano i due terzi delle vendite italiane all'estero. Ogni Paese cerca di arrestare la spirale recessiva attraverso il rilancio delle sue proprie esportazioni, in altre parole attraverso il rilancio della domanda interna degli « altri », dando così vita a un circolo vizioso che potrebbe essere spezzato soltanto se tutti i Paesi occidentali adottassero misu-

re espansionistiche, correndo però il rischio di ravvivare una nuova corsa all'inflazione. Gli operatori italiani, però, si sono dati ad esplorare ed a battere vie nuove di penetrazione, cercando disperatamente nuove strade. In ciò molti di essi sono stati sostenuti ed incoraggiati dalla rapida applicazione dell'assicurazione dei crediti all'*export*, la cui situazione alla data del 1° ottobre corrente può così riassumersi:

Il Comitato assicurazione crediti all'esportazione riunitosi il 30 settembre 1975 ha concesso l'assicurazione su nuove domande assumendo impegni per 219 miliardi 800 milioni di lire a valere sul *plafond* annuo, che per il 1975 è di 2.500 miliardi. Dopo gli impegni assunti restano da utilizzare, di questo *plafond*, 659 miliardi.

Per il 1975 è previsto un *plafond* straordinario di mille miliardi da destinare a copertura assicurativa di operazioni parzialmente garantite. Il Comitato assicurazione crediti all'esportazione non ha assunto alcuna delibera a valere sulle disponibilità residue di tali mille miliardi che ammontano ora a 300 miliardi 44 milioni, essendo stati i rimanenti 699 miliardi 956 milioni impegnati in precedenti riunioni.

Il Comitato, sempre alla data del 1° ottobre, ha accordato inoltre promesse di garanzia riguardo a una fornitura in corso di trattativa con committenti esteri per complessivi 30 miliardi.

Con ciò è stato praticamente riassorbito l'arretrato di domande di assicurazione per crediti all'esportazione che si era accumulato nel primo semestre dell'anno, prima cioè che il decreto-legge n. 376 avesse portato il *plafond* assicurativo per il 1975 da lire 1.400 a 2.500 miliardi e avesse stabilito un *plafond* speciale di mille miliardi per operazioni già parzialmente assicurate.

Le domande di assicurazione attualmente in corso di istruttoria dovrebbero comportare impegni per circa 70 miliardi di lire. Queste domande sono pervenute alla segreteria del Comitato nella seconda metà di settembre e verranno esaminate ancora entro ottobre. Ciò per dire che almeno in un settore particolare c'è stato un colpo di acceleratore.

È ovvio che l'Italia non si trova in una situazione facile anche perchè altre nazioni europee possono contare su un diverso clima sociale, su una più qualificata iniziativa imprenditoriale, ma soprattutto su provvedimenti governativi adeguati alla mutata situazione. A sostegno della pur validissima azione del Ministro del commercio con l'estero, affinchè egli possa avere forza crescente nel Consiglio dei ministri, sarà utile riportare una sintesi dei recentissimi provvedimenti presi dal Governo francese a sostegno dell'*export*.

Il Governo francese ha messo a punto in queste ultimissime settimane, un piano per il rilancio delle esportazioni, che deve affiancare il piano di rilancio economico varato nei giorni scorsi.

Nel settore del commercio estero il Governo ha conseguito tutti — o quasi — gli obiettivi prefissati. La bilancia del commercio estero è stata in attivo per il settimo mese consecutivo anche in luglio. Ma occorre tener presente che tale risultato di fondo è dovuto al rallentamento anche in Francia delle importazioni.

La riduzione dell'*import* traduce il calo generale dell'attività economica. Malgrado gli sforzi degli industriali francesi, le esportazioni che avevano sostenuto l'attivo fino al secondo semestre del 1974 hanno cominciato a calare a partire dalla primavera scorsa.

Il Governo ha dunque deciso di intervenire in questo settore con un piano organico che si divide in due grandi capitoli: 1) facilitazioni nelle condizioni di finanziamento e garanzia delle esportazioni; 2) lancio di una operazione « nuovi esportatori ».

Il primo capitolo si suddivide in tre voci:

A) Assicurazioni crediti — Saranno autorizzate nuove facilitazioni nei confronti di Paesi che registrano difficoltà temporanee di bilancia dei pagamenti. Altre misure sono state previste in favore delle esportazioni di beni di equipaggiamento medi e leggeri, specie per quei settori che hanno ripercussioni dirette sull'occupazione.

Parallelamente saranno estesi gli aiuti detti « alla bilancia dei pagamenti » concessi dal

Tesoro francese allo scopo di consentire ai Paesi in via di sviluppo di procedere all'acquisto di quantità supplementari di beni infrastrutturali.

Allo scopo di migliorare la tesoreria delle imprese è stato anche deciso di ridurre da sei a due mesi il termine per riscuotere l'assicurazione all'*export* (questo è enormemente importante). In caso di mancato pagamento dovuto non al fallimento particolare di un cliente, ma ad una interruzione totale dei trasferimenti del Paese verso l'estero, l'esportatore assicurato potrà essere indennizzato del suo credito a partire dal secondo mese successivo alla prima scadenza di pagamento non onorata.

B) Garanzia di cambio — L'alleggerimento delle modalità sarà il seguente: 1) il tasso del premio riscosso per qualsiasi garanzia accordata sulle monete del « serpente » europeo sarà ridotto dallo 0,64 allo 0,36 allo scopo di tenere conto della diminuzione del rischio risultante dal ritorno del franco nel « serpente »; 2) l'onere lasciato all'esportatore sarà ridotto con la sostituzione di un « limite alla franchigia » esistente precedentemente. Non appena le variazioni di cambio supereranno il livello del 2,25 per cento, l'esportatore sarà indennizzato per la totalità delle sue perdite; 3) dopo esame caso per caso, garanzie di cambio potranno essere accordate su monete che sin qui non erano coperte da assicurazione; 4) per correnti di affari trattati in divise straniere e che facciano correre agli esportatori rischi di cambio a meno di un anno, la COFACE (*Compagnie française d'assurance pour le commerce exterieur*) potrà servire da intermediario tra i suoi assicurati e le banche per effettuare una copertura di cambio a termine.

C) Facilitazioni di finanziamento delle produzioni destinate all'*export*. È stato deciso: di estendere alle operazioni finanziarie in credito fornitori la tecnica dei « pagamenti progressivi » utilizzati per i contratti finanziari in credito acquirente; di abbassare il tasso di prefinanziamento stabilizzato dello 0,5 per cento; di obbligare le banche a far ripercuotere sugli esportatori l'eventuale vantaggio risultante da una differenza tra il costo del loro rifinanziamento e quello del prefinanziamento stabilizzato.

Il secondo capitolo concernente una operazione « nuovi esportatori » tende ad aprire più largamente i mercati esteri a imprese che non vi hanno fin qui avuto successo sufficiente, pur disponendo di prodotti esportabili. Il meccanismo anzidetto di copertura a termine dei rischi di cambio a meno di un anno (punto 4 della garanzia di cambio) risponde in particolare ai bisogni di queste imprese.

Inoltre è stato creato un contratto « assicurazione prospezione » semplificato, riservato alle imprese che esportano meno del 5 per cento della loro cifra di affari.

Come si può rilevare, il Governo francese ha adottato procedure estremamente più sollecite di quelle da noi in vigore; ha misure di sostegno e di incentivazione certamente più allettanti; ha, soprattutto, posto l'occhio alla miriade di piccole aziende potenzialmente idonee ad incrementare le loro esportazioni. È un confronto che trova il nostro Ministero sulla stessa strada, ma resa più difficile da procedure più farraginose e da una tendenza non certo agile e comprensiva degli istituti bancari. Con tutto ciò il panorama in questa fine d'anno 1975 — almeno nel settore del commercio con l'estero — si dimostra relativamente vivace e denso di possibilità, pur se condizionato da tanti altri fattori di politica economica e sociale interna al Paese stesso.

Per queste motivazioni, il relatore si onora di chiedere ai colleghi della Commissione il consenso per esprimere un parere positivo al bilancio di previsione sottoposto al nostro esame.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Berlanda ed esprimo un vivissimo apprezzamento per la relazione svolta.

Se non vi sono obiezioni, la discussione della tabella n. 16 avrà inizio nella prossima settimana, sulla base dell'illustrazione svolta dal relatore, che verrà riprodotta e distribuita.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle ore 17,30.

SEDUTA DI MARTEDI' 14 OTTOBRE 1975

Presidenza del Vice Presidente ALESSANDRINI

La seduta ha inizio alle ore 16,45.

P O R R O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 - Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

F I L I P P A . Signor Presidente, onorevoli senatori, il mio intervento potrebbe essere abbastanza telegrafico, visto che non più tardi di sette o otto mesi fa abbiamo affrontato con un certo impegno questo stesso argomento; senonchè mi premeva fare alcune considerazioni, in questa fase di drammatica crisi economica del Paese, sul commercio estero italiano, che pure risente di questa situazione. E vorrei prendere le mosse proprio dalla discussione dello scorso anno, che aveva fatto registrare — e non soltanto a parer nostro, ma anche della maggioranza della Commissione — importanti convergenze tra i vari Gruppi. Convergenze che riflettevano, di fatto, numerose prese di posizione che erano state assunte dalle forze politiche, dai sindacati, dagli industriali e dai commercianti, nonchè dagli enti locali, su alcuni punti di analisi della crisi economica del nostro Paese e di tutti quelli ad economia capitalistica. Noi affermavamo — e lo stesso ministro De Mita riprendeva autorevolmente le nostre osservazioni nel suo intervento conclusivo — che la questione del petrolio non stava alla base della crisi, sebbene era il fatto rivelatore di una crisi che aveva altre origini, quelle di un profondo squilibrio strutturale. Partendo da questa presa d'atto, ne veniva conseguentemente un'altra: il mutato rapporto di forze venutosi a creare nel mondo, l'emergere di Paesi nuovi, la riduzione dei tradizionali margini che il mondo cosiddetto sviluppato reperiva nei Paesi oggetto della sua politica. Queste erano le parole di cui ci servivamo l'altr'anno per significare questo tipo di convergenza. Da questo punto, si poneva l'obiettivo di lavorare nella direzione di un'ampia cooperazione nazionale e internazionale, tra Paesi capitalisti, socialisti e paesi del terzo mondo, sia quelli che dispongono del petrolio, sia quelli che non ne hanno e per i quali si è cominciata ad usare la definizione di Paesi del quarto mondo. S'imponeva, inoltre, l'obiettivo di lavorare e assumere iniziative per realizzare un sistema di scambi e una divisione internazionale del lavoro che avesse presenti questi punti: lo sviluppo dei Paesi produttori di materie prime, un concreto aiuto alle aree sottosviluppate non come fatto umanitario, ma come componente della crescita generale del mondo, e l'allargamento e lo sviluppo di forme nuove, diverse naturalmente dal cosiddetto benessere, dei Paesi industrialmente progrediti, facendo avanzare altre gerarchie di costumi di questi Paesi. In particolare tale considerazione valeva per la nostra economia, dove i problemi della crisi internazionale si rivelavano ancora più acuti; data la nostra dipendenza dall'estero per le materie prime ed essendo la nostra economia strettamente legata al livello degli scambi, l'obiettivo di una cooperazione internazionale veniva considerato come una delle condizioni indispensabili per uscire dallo stato critico.

Un'altra convergenza assai significativa si registrava sulla necessità di realizzare, in tempi brevi, un nuovo indirizzo della politica economica del nostro Paese, una inversione della gerarchia dei consumi, una utilizzazione di tutte le risorse di cui dispone l'Italia, soprattutto attraverso un'azione per la riconversione industriale e per un nuovo

ruolo dell'agricoltura e del Mezzogiorno (questi erano i punti più importanti su cui si registrava un largo consenso); tali questioni, anche se viste dall'ottica del commercio con l'estero, riflettevano importanti e decisivi problemi per la vita del nostro Paese.

Questo è il punto di partenza dell'esame che credo oggi debba essere fatto a circa otto mesi di distanza, anche perchè queste convergenze le ho ritrovate nella nota illustrativa al bilancio del 1976 e, sostanzialmente, anche nella relazione allo stato di previsione che il senatore Berlanda ha svolto, anche se poi alcuni motivi di dissenso, che elencherò successivamente, esistono. Li ritrovo, questi elementi di convergenza, con un carattere più tecnico nella relazione del collega Berlanda e in termini più ampiamente politici nella nota illustrativa.

Gli elementi di dissenso sono due: uno scaturisce dal fatto che, pur facendo una analisi molto corretta della situazione internazionale e del problema degli scambi, ci si ostina, nella relazione ministeriale, a voler fare una distinzione tra *deficit* petrolifero e *deficit*, diciamo così, normale, come se tale questione non fosse una delle componenti della nostra economia. Ammetto, comunque, che non si tratta di un dissenso di grossa portata. Un altro elemento di dissenso lo rilevo anche in qualche parte della relazione del senatore Berlanda quando si assegna (ma tale punto potrà essere meglio chiarito successivamente) un ruolo trainante e determinante al commercio con l'estero, mentre una analisi più corretta ci porta a dover dire che il commercio estero altro non è che la proiezione sui mercati internazionali dell'economia che un Paese sa realizzare al suo interno.

Quello che vorrei chiedere, e non tanto al Ministro del commercio estero, quanto alla responsabilità collegiale del Governo, alla maggioranza che dirige l'Italia, è: dove intravedono nelle linee, negli indirizzi, nella diuturna azione del Governo, quei provvedimenti, quelle iniziative atte a migliorare e modificare, sia pure gradualmente ma sicuramente, la politica economica del nostro Paese? Dove vedono uno sforzo in direzione di una politica industriale diversa, almeno sulla base dell'analisi che, concordemente, da questo documento emerge? Dove c'è un impegno per i problemi della riconversione industriale, dove un'azione per una diversa politica agraria che pur sta alla base di questa analisi? Eppure nel Paese stiamo assistendo a importanti iniziative in questa direzione; basti pensare al convegno tenutosi in Piemonte pochi giorni fa sui problemi dell'occupazione, della riconversione industriale, di un nuovo tipo di sviluppo, convegno al quale hanno seriamente e acutamente partecipato forze politiche, amministrazioni, sindacati, forze industriali; basti pensare — per parlare più propriamente dei problemi del commercio con l'estero — all'iniziativa assunta dalla Confindustria con il viaggio in Cina del suo Presidente, per constatare come oggi, sulla base di queste analisi e di queste prese d'atto, siano numerosissime le iniziative che da ogni parte vengono fuori e che hanno un peso decisivo per realizzare un'altra politica economica per il nostro Paese, mentre il Governo e la maggioranza si limitano a fare magari una buona analisi, a differenza di quanto avveniva alcuni anni or sono, ma non riescono a uscire da questo stagno, non riescono a stabilire delle vere iniziative.

Mi chiedo se è possibile che in questo particolare momento il Governo non sappia rivolgersi ai sindacati se non con ammonimenti, prediche e richieste di fiducia, non attuando, però, nel contempo, iniziative atte a motivarla. A tal proposito, credo di dover ribadire con forza quanto da alcuni mesi stiamo dicendo pressantemente al Governo e alla maggioranza (sintetizzato nella risposta dell'onorevole Berlinguer al discorso che il presidente Moro ha fatto a Bari), e cioè che il dovere del Governo e della maggioranza è di indicare, con la necessaria precisione, obiettivi concreti e prioritari per il raggiungimento dei quali vi deve essere l'impegno ad operare compiendo atti significativi ed efficaci che dimostrino che si vuole almeno cominciare a camminare sulla strada indicata dalla crisi del Paese. In sostanza, noi vogliamo un Governo che governi, in assenza del quale ogni tipo di

discussione e la realizzazione di convergenze diventano inutili In presenza di una società civile ricca di fermenti e di iniziative abbiamo uno Stato che quasi non esiste più e, all'interno di esso, un Governo che, purtroppo — ripeto — non governa.

Desidero, poi, dire qualche parola sui problemi specifici del Ministero del commercio con l'estero, come ci vengono sottoposti dalle due relazioni. Ho notato delle novità di indubbio interesse nei riguardi dei problemi generali ed emblematici di tale Ministero. Ad esempio, la distribuzione geografica del commercio estero italiano è una questione sulla quale ci siamo soffermati a lungo lo scorso anno. Inoltre, voglio far rilevare che le novità interessanti sono provocate più dalla situazione internazionale e dai mutamenti intervenuti sul mercato degli scambi che dalle iniziative del Governo ed il grado di concentrazione territoriale e la distribuzione geografica del nostro commercio con l'estero sono ancora elevatissimi. Una relazione del Ministero afferma che nel mercato comunitario siamo passati dal 50,1 per cento delle esportazioni e dal 48,9 per cento delle importazioni rispettivamente al 42,3 e al 45 per cento; pertanto la quota è ancora molto alta. Il mercato comunitario è in sostanza sul 45 per cento e al suo interno due paesi, la Francia e la Germania, concentrano da soli la parte più cospicua degli affari. Le nostre esportazioni — e ripeto un concetto già espresso lo scorso anno — dipendono dall'andamento congiunturale di due economie dove è noto che, seppure in misura e situazioni differenti, sono in atto severe politiche di controllo della domanda.

Se questo vale per la distribuzione geografica del commercio con l'estero, si deve aggiungere ancora che una diversificazione delle correnti commerciali è una competenza del Ministero, ma per non ingenerare equivoci vorrei dire che ci riferiamo anche alla politica estera e alla politica produttiva del nostro Paese perchè il dicastero in questione non può che raccogliere gli orientamenti di tali politiche per impostare il suo programma. Non è vero, quindi, che rispetto al problema della distribuzione geografica del commercio italiano con l'estero non esistano alternative anche se esse non risiedono nelle iniziative e nei programmi del Ministero del commercio con l'estero, bensì nella politica economica generale e nella politica estera che segue il nostro Paese. Attendiamo, peraltro, con ansia la conferenza stampa di domani della Confindustria per conoscere quali sono le possibilità di orientamento dei nostri rapporti con la Cina.

Nella conclusione della relazione del Ministero si conferma, ad un certo punto, per il 1976, la priorità dei mercati dei Paesi comunitari e dei principali sbocchi delle correnti di esportazione. Tale affermazione non è del tutto sbagliata, ma tende a realizzare una situazione di migliore favore all'interno del sistema dei conti con l'estero ed a seguire, in sostanza, la logica delle imprese, di orientarsi cioè verso le zone sicure puntando alla rapidità e alla sicurezza degli incassi. Tutto questo è giusto nei confronti di una economia aziendale, ma l'orientamento della politica di un Ministero e di un Parlamento deve andare al di là dei problemi di carattere immediato in modo da permettere alle aziende di operare con la stessa rapidità e sicurezza nelle nuove grandi correnti di scambio verso i Paesi ad economia emergente e socialisti, anche se non è del tutto sbagliato non perdere la posizione che abbiamo in quei mercati che investono gran parte dell'economia del nostro Paese. Con questo non è che io voglia muovere delle critiche, ma dire soltanto nell'interesse della politica economica che l'impegno prioritario deve essere rivolto all'apertura di nuove grandi correnti di scambio con i Paesi ove esiste questa possibilità.

Un altro aspetto sul quale desidero soffermarmi è quello relativo alla composizione merceologica dei nostri prodotti di scambio e in questo campo abbiamo avuto importanti modifiche con sensibili mutamenti nella struttura. Sono saltati dei rapporti di forza tra diversi settori che sembravano ormai consolidati, anche se ciò è avvenuto sotto lo stimolo dei fatti congiunturali in campo internazionale più che per la nostra iniziativa. Se ne può fare, comunque, un elemento di spinta per la nostra azione anche

se permangono le difficoltà ed i problemi del passato, sia pure un po' modificati.

Quando si afferma che si sono avute delle modificazioni, ciò significa che ci siamo incamminati in una certa direzione e a questo punto debbo ritornare sul problema generale della riconversione industriale È inutile che il commercio con l'estero affronti tale questione se non ha apparati industriali, e qui ritorniamo sul discorso della programmazione del Paese da parte del Governo e della maggioranza. Pertanto, nonostante i mutamenti avvenuti, non si può dire che si è verificata anche una inversione di tendenza. Il nostro commercio con l'estero, sia riguardo alle esportazioni con i Paesi emergenti — a media e alta intensità di lavoro, di modesto contenuto tecnologico — sia per quel che concerne l'esportazione di beni strumentali e di macchinari, si trova di fronte ad una concorrenza internazionale assai agguerrita che non si esercita tanto sui prezzi quanto sulle condizioni di pagamento.

Il relatore, senatore Berlanda, ha richiamato la nostra attenzione su questa concorrenza, facendo presente nella relazione le iniziative e le disposizioni prese dal Governo francese, che sono un campanello di allarme in quanto coinvolgono e mettono in discussione un certo tipo di concorrenza proprio su questi prodotti.

Desidero poi fare ancora un rilievo per quanto riguarda il problema della dinamica delle aziende che partecipano al commercio con l'estero: anche in questo caso infatti si nota, a mio parere, una differenza. Nella relazione ministeriale è detto, tra l'altro: « Ovviamente, sarà riservata particolare attenzione alle piccole e medie industrie »: ora, tra questa espressione e quella usata dai francesi « la leva dei nuovi esportatori » esiste evidentemente una notevole differenza di qualità di politica. In Italia le ditte che lavorano per l'esportazione sono circa 40 mila: al riguardo peraltro vi è da rilevare, in primo luogo, che solo 3.000-3.500 sono legate in modo reale alle iniziative del Ministero del commercio con l'estero, all'ICE e alle altre organizzazioni del settore, ed in secondo luogo che solo pochissime imprese, medie e grandissime, coprono da sole l'intero arco del nostro commercio con l'estero.

Il problema pertanto non è più quello di limitarsi ad « ovviamente auspichiamo... », ma di puntare fortemente sui consorzi, sulle associazioni, sugli enti locali, sulle Regioni per mutare la dinamica delle varie aziende.

Questa è veramente la questione fondamentale, che può portare a risolvere alcuni problemi anche della struttura economica del Paese ed aprire sbocchi importanti per quanto riguarda l'occupazione. Bisogna insomma svincolarci dalla logica puramente aziendale dei grandi gruppi, la quale il più delle volte è multinazionale e non offre un grande contributo per la soluzione di problemi di questa natura.

Non ho voluto parlare in questo mio intervento di dati, di cifre e via dicendo, anche perchè — a mio parere — tutto ci riconduce sempre, quando si discute di questi argomenti, non agli specifici problemi relativi ai compiti del Ministero, ma al problema fondamentale del tipo di sviluppo che si deve realizzare nel Paese, delle scelte di politica industriale che si debbono operare, delle scelte di politica dei consumi che si debbono compiere realizzandone la trasmissione poi anche nel campo specifico del commercio con l'estero.

La responsabilità di questo stato di cose non è di questo o di quel Ministero, ma del Governo nel suo insieme e della maggioranza, alla quale noi, anche in questa sede, ripetiamo ancora una volta di cercare di realizzare, con il nostro concorso, con la ricchezza di iniziative che esiste nel Paese, con la volontà che si nota di uscire dalla crisi, un Governo che sappia governare, tale da permetterci di venire fuori dall'attuale stato di disagio.

M E R L O N I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'andamento degli scambi con l'estero nel primo semestre del 1975 mostra un sensibile miglioramento del *deficit* commerciale e della bilancia dei pagamenti, miglioramento che si era intravisto già nella seconda metà del 1974 e che si è andato accentuando nel corso dell'anno. Infatti, come

afferma il relatore, senatore Berlanda, la bilancia commerciale ha fatto registrare nei primi sette mesi del 1975 un passivo di 1.049 miliardi contro i 4.527 miliardi registrati nell'analogo periodo del 1974; il che lascerebbe prevedere che, rispetto al *deficit* di 6.931 miliardi del 1974, quest'anno dovrebbe far riscontrare un *deficit* oscillante tra i 1.500 ed i 2.000 miliardi. Certamente non si tratta di un *deficit* consolante: se teniamo conto però anche di tutte le altre partite che compongono il bilancio valutario italiano possiamo considerarlo un miglioramento molto sensibile ed importante.

Purtroppo questo dato positivo non è da imputare ad un incremento in senso assoluto delle esportazioni, le quali anzi hanno fatto riscontrare una tenue variazione negativa del 2-3 per cento rispetto all'anno precedente, ma è determinato da una importante flessione delle importazioni in conseguenza soprattutto di un calo della nostra domanda interna e della riduzione delle scorte.

In effetti si è avuta una contrazione in termini reali del nostro interscambio con l'estero, dovuta non soltanto alla crisi della nostra economia ma anche dipendente dalla più generale crisi economica che ha investito tutti i Paesi industrializzati.

Si tratta di un fatto molto preoccupante perchè, proprio nei periodi di crisi interna, gli ordini dall'estero sono stati il fondamentale sostegno delle nostre attività produttive.

Permanendo una situazione di crisi nei Paesi industrializzati è facile prevedere come il recupero del nostro disavanzo dei conti con l'estero sia transitorio e destinato a una rapida inversione con i primi segni di ripresa della domanda interna e quindi di rilancio della produzione e delle importazioni.

È anche da aggiungere la recente decisione dei Paesi dell'OPEC di aumentare del 10 per cento il prezzo dei prodotti petroliferi, che, da sola, comporterà un aggravio valutario stimato intorno ai 500 miliardi annui.

Di fronte a queste prospettive che rischiano di dare luogo, dopo l'attuale situazione recessiva, ad un secondo periodo di grave inflazione, è necessario che venga posta in atto ogni misura perchè lo sbilancio dei nostri conti con l'estero venga contenuto in valori sopportabili. Dovremo da una parte contenere le importazioni di prodotti non essenziali e contemporaneamente aumentare il volume delle nostre esportazioni.

Illustrando la relazione programmatica per il 1976, il ministro Andreotti ha fatto presente l'opportunità e forse la necessità di scoraggiare il consumo di beni ad alto contenuto di importazione, citando, oltre ai prodotti petroliferi, anche le carni bovine. Occorre però osservare come in generale le nostre importazioni non siano facilmente comprimibili oltre certi limiti. Il nostro sviluppo industriale e tecnologico implica infatti l'impiego di certe materie prime di base e di materiali energetici che devono essere inevitabilmente approvvigionati all'estero. Gli eventuali processi di riconversione (ad esempio, nel campo dei materiali energetici, il passaggio dall'energia termoelettrica all'energia di origine nucleare) comportano sempre tempi molto lunghi e non ci affrancano dalla dipendenza, per quanto riguarda il rifornimento di materie prime, dall'estero, anche se determinano una diversificazione dei Paesi nostri fornitori.

A questa situazione di struttura si aggiunge il crescente grado di monopolio dei Paesi detentori delle materie prime e delle fonti di energia, che dà luogo ad un inevitabile quanto progressivo aumento dei prezzi. Non è detto infatti che i prezzi delle materie prime si fermino: al contrario, con una possibile ripresa della congiuntura internazionale i prezzi delle materie prime probabilmente riprenderanno nuovamente ad aumentare.

Quindi le direttrici della nostra politica del commercio con l'estero, devono essere ispirati fondamentalmente allo sviluppo delle esportazioni.

D'altra parte le specializzazioni produttive del nostro Paese nel quadro della divisione internazionale del lavoro sono fondate su prodotti maturi ed intermedi a scarso contenuto di innovazione. All'interno di queste specializzazioni delle nostre esportazioni si trovano ugualmente presenti settori ad

alta intensità di capitale (ad esempio, prodotti della chimica di base) e settori ad alta intensità di lavoro (ad esempio, calzature e prodotti dell'abbigliamento).

Questa situazione fa sì che nel medio e nel lungo periodo la nostra industria può essere facilmente minacciata dall'affacciarsi dei Paesi emergenti sul mercato mondiale; i Paesi produttori di petrolio possono passare direttamente alla produzione di prodotti chimici di base, mentre altri Paesi con bassi costi della manodopera possono passare a farci — come già ci fanno — una grossa concorrenza nel campo di prodotti ad alta intensità di lavoro. La nostra strategia di sviluppo delle esportazioni dovrà quindi essere articolata secondo due indirizzi fondamentali: uno di breve periodo, le cui azioni dovranno cercare di difendere e sostenere la competitività dei nostri prodotti nell'ambito delle attuali specializzazioni; uno di medio e lungo periodo, le cui azioni dovranno essere opportunamente orientate a creare validi presupposti per lo sviluppo di settori a contenuto tecnologicamente più avanzato.

Questi indirizzi, del resto, non sono incompatibili con un obiettivo di sviluppo dell'occupazione, dato che è dimostrato che i settori tecnologicamente avanzati sono sostanzialmente settori ad alta intensità di lavoro (ad esempio, elettronica, parti per aeronautica, chimica fine, eccetera). Questo discorso più generale merita però di essere rigorosamente approfondito in altra sede.

Ora, in sede di discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, desidero rilevare l'importanza di alcuni interventi e strumenti tecnici, che sono determinanti ai fini dello sviluppo delle nostre esportazioni. In particolare: l'assicurazione del credito; il finanziamento del credito; i rimborsi fiscali; la riforma del sistema doganale; le promozioni pubbliche, attraverso l'ICE e via dicendo.

Il particolare strumento della *promotion* pubblica può dare un significativo ausilio alle piccole e medie imprese, le quali, pur essendo dotate di capacità di esportare, non trovano facilmente la via e la possibilità di mantenere contatti e presenza sui mercati esteri.

Un primo problema riguarda l'assicurazione del credito. In questo settore i decreti anticrisi, che sono attualmente all'esame del Parlamento, dispongono interventi di notevole incidenza. Il *plafond* assicurativo relativo al 1975 passa infatti da 1.400 a 2.500 miliardi; viene fissato in 2.500 miliardi il *plafond* assicurativo per il 1976; viene stabilita la garanzia assicurativa per le operazioni segmentate nel 1974, operazioni che raggiungono il valore di circa 1.000 miliardi.

Tutto ciò consentirà di eliminare alcune delle distorsioni più gravi del sistema; ma diciamo pure che tale misura non è completamente risolutiva.

Il nuovo *plafond*, infatti, coprirà circa il 10-15 per cento delle nostre esportazioni, quando quello della Germania federale supera il 20 per cento e quando la Francia e l'Olanda non hanno alcun limite di *plafond* assicurativo

Solo la disponibilità di un *plafond* commisurato effettivamente alla possibilità di esportare delle industrie italiane permetterebbe di stabilire uno stato di parità tra gli esportatori italiani ed i nostri concorrenti europei.

Un secondo problema riguarda il credito all'esportazione. I recenti decreti anticrisi hanno assegnato ulteriori 300 miliardi al Mediocredito per il finanziamento del credito all'esportazione. Ciò si è rivelato un provvedimento estremamente opportuno tenuto conto del fatto che dal settembre 1973 fino al dicembre 1974 il Mediocredito aveva dovuto sospendere ogni erogazione di finanziamento per mancanza di fondi, causando un accumulo notevole di domande, che hanno pressochè esaurito gli stanziamenti stabiliti nel dicembre 1974 e nel gennaio 1975. Questi interventi, che hanno avuto carattere di urgenza e che quindi hanno reso discontinua l'azione del Mediocredito, potrebbero essere superati per l'avvenire con una chiara programmazione e definizione dell'entità dell'impegno statale. Si deve tuttavia riconoscere che è stato fatto un notevole passo per porre i nostri operatori sullo stesso piano di quelli degli altri Paesi, dove il finanziamento dell'esportazione è da tempo pratica corrente

Un altro punto importante è il problema fiscale. Sarebbe auspicabile per l'esportazione uno sgravio per quanto possibile automatico delle imposizioni indirette. In questo campo c'è tuttora purtroppo da lamentare il problema dei rimborsi dell'IGE: a quasi due anni dalla soppressione di questa imposta esistono ancora pendenze che alla metà dell'anno assommavano circa a 160 miliardi. Al problema dei rimborsi dell'IGE è succeduto, con la nuova imposta, quello dei rimborsi dell'IVA. Un notevole passo avanti in materia è stato fatto con il provvedimento che dispone l'erogazione dei rimborsi IVA direttamente da parte degli uffici attingendo alle entrate di esercizio. Questo importante provvedimento, anzi, ha un valore quasi storico per il modo con cui supera la tradizione di una restrittiva interpretazione delle norme sulla contabilità di Stato. Il rimborso avviene, infatti, automaticamente. Rimane solo la questione che il credito di imposta può essere fatto valere solo in sede di dichiarazione annuale, il che significa che tra il momento in cui sorge il credito e il momento in cui si pone la domanda di rimborso si verifica un ritardo valutabile tra i sei e gli otto mesi. Tradotto in lire tale ritardo è stato valutato in un immobilizzo globale di circa 650 miliardi. Il meccanismo del rimborso è quindi ancora suscettibile di perfezionamento.

Per ciò che riguarda il sistema amministrativo doganale, diremo che la sua pesantezza burocratica non è totalmente imputabile alla nostra Amministrazione pubblica, dato che su di essa influiscono anche le norme di Paesi stranieri. Diciamo comunque che il costo amministrativo della documentazione doganale è notevole e che si dovrebbe tendere a ridurlo al minimo compatibile con gli adempimenti necessari.

Vale la pena di pensare in qualche modo a una semplificazione del sistema attuale per quanto concerne l'*iter* amministrativo all'interno dello Stato. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che attualmente vi sono certificazioni che debbono essere rilasciate dalle Camere di commercio, adempimenti che possono fare solo le banche, autorizzazioni da parte di diverse amministrazioni pubbliche. Si potrebbe studiare la possibilità di modificare in un unico documento, facente capo a un solo organo, tutti gli adempimenti amministrativi e valutari. Un ultimo, ma non per questo meno importante, aspetto di una efficace « politica delle esportazioni » è rappresentato dalla *promotion* che deve essere intesa come il punto di arrivo, la sintesi di una più generale e coordinata azione tesa ad orientare, stimolare e rafforzare la capacità competitiva del sistema produttivo nazionale nel contesto degli scambi mondiali. In questo campo si fa ancora poco. Gli stanziamenti complessivi per la *promotion* previsti nel bilancio del Ministero del commercio con l'estero sono andati negli ultimi anni progressivamente riducendosi fino a divenire del tutto insoddisfacenti. Per quanto riguarda le procedure per la formulazione del programma delle attività di *promotion* c'è da sottolineare la notevole apertura rivelata dal Ministero del commercio estero e dall'ICE nell'impostazione dei programmi e nella scelta delle iniziative. Fermo restando il ruolo primario e di coordinamento dell'ICE sarebbe però forse opportuno puntare per la realizzazione delle diverse iniziative sulla più ampia possibile utilizzazione degli altri organismi e strutture che operano in questo campo. Un settore che dovrebbe essere potenziato, poi, è quello dei servizi di informazione e di consulenza dell'ICE per evitare che il patrimonio di esperienza e di specializzazione dell'Istituto sia sotto o male utilizzato dai suoi utenti. Si potrebbe, penso, fare molto per realizzare una più ampia utilizzazione di tale patrimonio.

Prima di concludere avverto la necessità di richiamare l'attenzione del Ministro per il commercio estero su un problema che ha carattere di particolare urgenza: quello dei consorzi all'esportazione. Tali consorzi, mettendo in comune tra più aziende risorse per creare servizi e strumenti di gestione comune, appaiono particolarmente adatti a venire incontro ai problemi ed alle esigenze, nei confronti dell'esportazione, soprattutto delle industrie minori. Al momento attuale esiste un disegno di legge organico ,che porta il n. 47, per i consorzi delle piccole e

medie industrie, approvato nella nostra Commissione che dedica una parte speciale alle agevolazioni in favore dei consorzi all'esportazione. Oltre ad agevolazioni tributarie sono previsti contributi a fondo perduto per il perfezionamento di tali consorzi. Di questo disegno di legge riteniamo opportuno anche in questa sede sollecitare la rapida approvazione.

Ma nel campo del commercio con l'estero vanno affrontati anche problemi istituzionali di largo respiro che meritano di essere dibattuti in altra sede e a cui quindi farò soltanto cenno. Uno è il problema della competenza del Ministero del commercio con l'estero. Il relatore ha ricordato come le competenze in materia di commercio con l'estero si dividano tra diversi Ministeri, con interventi difformi, sovrapposizioni e contrapposizioni. Il problema è troppo importante perchè possa continuare ad essere gestito senza una unità di vedute e di indirizzi. La materia va quindi rivista dando in questo quadro compiti più chiari e definiti all'Istituto per il commercio con l'estero che, in una concezione forse avanzata, ma certamente più efficace, potrebbe operare come un'agenzia di Stato per le esportazioni alle dipendenze del Ministero dell'industria rendendo così superflua la presenza di un Ministero del commercio con l'estero. Ma questo come si è detto, è un problema, seppure importante, da dibattere in altra sede. Qui desidero solo richiamare l'attenzione del Ministro e della Commissione sulle questioni tecniche a cui si è accennato e la cui soluzione potrebbe dare un impulso notevole al flusso delle nostre esportazioni.

P I V A . Vorrei fare alcune considerazioni in aggiunta a quelle svolte dal collega Filippa, il quale ha trattato nel complesso tutta la politica attinente al commercio con l'estero. La prima questione sulla quale mi vorrei soffermare è relativa ad un'impressione che ho avuto leggendo li bilancio: mi sembra, cioè, che in rapporto alla situazione economica attuale ci siano carenze abbastanza marcate nell'aggiornamento delle iniziative. Vorrei citare un esempio al riguardo: in Emilia-Romagna si sta lavorando al fine di costituire una società per la promozione dell'esportazione, di cui faranno parte: la Regione, le casse di risparmio, le camere di commercio, e una serie di altri enti. Uno degli scopi che si prefigge tale società è addirittura quello di riuscire a realizzare forme di associazionismo tra imprese esportatrici, che consentano di far fronte a commesse di impianti completi. Gli altri obiettivi che persegue questa società per la promozione dell'esportazione sono: lo studio della domanda estera, la ricerca di canali che permettano la stabilità e la continuazione del flusso delle esportazioni, l'assistenza alle imprese per la riqualificazione e la formazione dei funzionari addetti al commercio estero, gli interventi per favorire l'accesso al credito delle aziende esportatrici, la partecipazione a fiere e a campagne pubblicitarie. Si sta cercando, inoltre, di realizzare contatti con le aziende a partecipazione statale perchè gli uffici di rappresentanza all'estero di tali aziende assolvano la funzione di cercare occasioni di esportazione per le imprese. Si sta tentando di stabilire questi rapporti per poter fare in modo che nelle grandi commesse all'estero possano entrare anche le piccole e medie industrie. La società è già stata costituita e tra poco, quindi, opererà in questa direzione. Per quel che mi risulta tutto ciò non sta avvenendo solo in Emilia-Romagna; anche le altre Regioni, soprattutto quelle a statuto speciale, stanno cercando di realizzare un'azione di promozione del commercio estero, al fine di penetrare in nuovi mercati e svolgere così una determinata funzione rispetto alla rete industriale regionale. Nella puntuale relazione del senatore Berlanda vi sono suggerimenti apprezzabili, elementi che arricchiscono la nostra conoscenza, soprattutto, come diceva il collega Filippa, in riferimento alle esperienze francesi. Secondo me, però, sarebbe necessario che, in rapporto alle realtà e alle esigenze del nostro Paese, si tendesse ad avere una più spiccata caratterizzazione nell'azione promozionale nazionale.

E mi spiego. Sono rimasto abbastanza sorpreso di non trovare, nonostante quanto ab-

biamo detto dopo la crisi del petrolio, un bilancio di che cosa in definitiva abbiamo fatto per cercare di avere una importazione a fronte di una esportazione. Sarebbe interessante sapere questo, perchè è un punto molto importante. Tra l'altro, abbiamo già detto, e lo ripetiamo stasera, che con questi mercati operiamo in condizioni di complementarità, mentre invece per la carne ciò non avviene.

S E N E S E , *sottosegretario di Stato per il commercio estero.* Darò poi alcuni dati in proposito.

P I V A . Questo è un punto fondamentale, scontando anche ciò che diceva il collega Merloni in riferimento alla relazione illustrante le linee generali del bilancio dello Stato nel settore. Cerchiamo pure di contenere le importazioni; ma, più che un problema di contenimento, che poi ha dei limiti, delle rigidità, come diceva anche il collega Merloni, in quanto si hanno delle conseguenze su tutto l'apparato produttivo italiano, dobbiamo cercare nuove vie da percorrere. Una di queste è proprio quella della complementarità; importare cioè, a fronte di una esportazione che mi sembra essere uno dei punti su cui dovremmo veramente svolgere un lavoro il più puntuale possibile per cercare di avere il massimo di risultati.

Un'altra direzione cui dovremmo rivolgerci è quella verso i Paesi emergenti, perchè bisogna aprire nuovi sbocchi alla nostra esportazione. Abbiamo d'altronde alcuni prodotti che, per come si presentano, per come sono confezionati, per un complesso di ragioni, tra le quali anche il costo, sono molto competitivi nei confronti dei prodotti di altri Paesi, per cui siamo in grado di farli affermare su determinati mercati. Sentiamo quello che in proposito viene fatto da altri Paesi, come la Francia, la Germania, l'Olanda, e abbiamo l'impressione che queste siano le linee fondamentali della scelta del nostro impegno. In definitiva, due mi sembrano gli elementi caratterizzanti: prodotti petroliferi e fonti di esportazione da un lato, Paesi emergenti dall'altro.

E qui mi sembra opportuna una modifica delle funzioni dell'ICE: questo è uno dei punti in cui è necessario svolgere un'opera radicale. L'ICE, proprio in rapporto alle realtà regionali che si stanno delineando, dovrebbe avere una caratterizzazione specifica nei punti dove è necessario operare le ricerche, ossia nelle fiere di mercato dei Paesi emergenti, nelle missioni di piccoli e medi operatori in questi stessi mercati, eccetera. Questo è un campo di iniziative di cui sarebbe interessante valutare i risultati.

Vorrei da ultimo porre una domanda al relatore. Non ho infatti capito bene quanto viene detto nella relazione circa la necessità di un organismo che in definitiva assuma le funzioni di centro fondamentale dell'orientamento di tutta la politica del commercio estero. Si lamenta cioè che l'attività di commercio estero sia oggi frammentata, in quanto su questo terreno si muovono il Ministero degli esteri, quello delle partecipazioni statali ed altri, e si invoca un organismo che dovrebbe svolgere un'azione coordinatrice. Non ho però capito di quale organismo si dovrebbe trattare: si vuole forse creare un ente che dovrebbe avere questa funzione? Si pensa ad un super-Ministero? Sento che la questione esiste, e dovrebbe essere affrontata con molta serietà, però bisognerebbe sapere bene cosa si pensa di fare.

P R E S I D E N T E . Vorrei fare solamente una raccomandazione. Questo documento, ossia la nota illustrativa di carattere politico-economico all'attività delle Amministrazioni statali, è stato comunicato alla Presidenza il 30 luglio 1975. I raffronti in esso contenuti sono perciò tutti riferiti al 1973-74, mentre ci sarebbe stata la possibilità di fornire raffronti ufficiali almeno al primo semestre del 1975. Questo è tanto più necessario in un periodo così evolutivo come quello che viviamo, un periodo cioè nel quale i giudizi e le previsioni sono estremamente fallaci.

Non essendovi altri iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

B E R L A N D A , *relatore alla Commissione.* Sarò breve, perchè la sensazione

che colgo è di sostanziale adesione a quella che può essere definita la politica del commercio con l'estero, e, se mai, di un augurio, un auspicio di perfezionamento. All'osservazione del Presidente, che è certamente fondata nella realtà, ho cercato in parte di ovviare fornendo, almeno nella relazione, dati certamente più aggiornati, alcuni dei quali si spingono fino al 30 settembre scorso, e soprattutto per il settore assicurazioni e credito dimostrano come ci sia stato realmente un colpo di acceleratore.

Ai colleghi che sono intervenuti, senatori Filippa, Merloni, Piva, devo dire un grazie soprattutto perchè della relazione colgono gli aspetti che richiedono una risposta dal Governo al fine di ottenere informazioni circa l'indirizzo, che non risulta abbastanza organico dalla relazione del Ministero, nè poteva risultare, quindi, nella mia relazione. Il problema di fondo è senza altro quello che ha acutamente impostato il collega Filippa e che il senatore Piva vuole vedere illustrato. Se i colleghi permettono, ne raccolgo solo la parte che può essere di competenza del relatore, perchè le linee della filosofia all'esportazione competono all'onorevole Sottosegretario.

Coordinando ciò che hanno detto i senatori Filippa, Piva e in parte Merloni, si avverte come sia sempre più difficile lasciare in vita una politica esclusiva del Ministero del commercio con l'estero: non può più essere un comportamento stagno. Non vado poi più a fondo nel quesito che pone il collega Filippa, di considerare l'esportazione come una proiezione parziale di quella che è la politica di sviluppo economico del Paese, per cui una parte viene destinata ai consumi interni e una parte, più modesta, viene destinata all'esportazione, sia sotto forma di acquisizione di ricchezza che sotto forma, poi, di scambi per acquisire materie prime per ulteriori trasformazioni. Sotto questo punto di vista occorre una risposta globale di linea politica del Governo inquadrata in una programmazione a lungo respiro. Ecco quindi la riposta alla domanda del collega Piva.

L'auspicio è che non sia possibile che, ad esempio, le partecipazioni statali abbiano una loro politica per l'esportazione di notevole volume, autonoma, non sempre in sintonia con la programmazione generale così come viene più o meno enunciata, certamente non sempre simultaneamente incardinata nelle azioni del Ministero del commercio con l'estero; e ciò vale anche per i grandi gruppi privati. Attualmente, invece, le partecipazioni statali hanno una loro politica alla esportazione, non solo di prodotti semilavorati, ma anche di tecnologia e di lavoro combinato, perchè certe grosse consegne all'estero implicano una presenza di tecnologie, di forniture di materiali, di presenza di lavoro diretto di tecnici, e tutto questo i colleghi lo sanno. Quindi il Ministero delle partecipazioni statali ha una « sua » politica in questo campo, come quello dell'industria o quello dell'agricoltura, sotto il duplice aspetto della diminuzione di importazioni non essenziali e dell'incremento all'esportazione di nostri prodotti, atteggiamento che può penetrare verso i Paesi già altamente acquirenti di nostre produzioni, come la Germania, la Francia, i Paesi del nord per il settore ortofrutticolo. Queste sono politiche che, non essendo coordinate, implicano una certa disciplina se si vuol realizzare una programmazione che dia maggiori risultati. Parlare apertamente di soppressione di ministeri per la creazione di un super-ministero che coordini queste politiche è certamente arrischiato da parte del relatore. Il problema però esiste, e con ciò non ne addito una soluzione, ma lo pongo sul tappeto, perchè si tenga conto che nazioni vicine a noi, certamente concorrenti e non tenute a rispettare i nostri ritardi, perchè procedono secondo i loro specifici processi nazionali, hanno piani precisi e li vanno via via ossigenando con finanziamenti speciali molto più di quanto non facciamo noi con le modeste disponibilità che fanno capo al Ministero del commercio con l'estero. Quindi la risposta è che un'agenzia probabilmente non troverebbe spazio; la trasformazione dell'ICE in un ente coordinatore di questa politica è arrischiato auspicarla, anche se il collega Merloni potrebbe dire qualche parola in più su questa strada, avendo decenni di esperienza in materia. È que-

sta una parola che spetta certamente, come dice anche il collega Filippa, a una programmazione più generale e meno ristretta nello spazio temporale.

Da questo punto di vista si comprende l'importanza del ruolo di un organismo a livell regionale che possa utilizzare nel Paese tutte le energie disponibili, ma che possa anche porsi il problema del coordinamento tra le varie Regioni, in modo da poter evitare qualsiasi forma di concorrenza, voluta o meno, da parte dell'una verso l'altra.

Faccio un esempio: vi sono diverse regioni produttrici di ceramiche. Nel momento in cui una regione andasse ad incentivare a scapito delle altre, il collocamento della sua produzione di ceramica sui mercati stranieri anche per mezzo di strumenti più moderni, ciò potrebbe disorientare i mercati che vedessero poi arrivare una seconda o terza regione ad offrire il proprio prodotto sotto forma di consorzio o di mostra. La nostra nazione non sarebbe più, cioè, considerata un tutto unico e organico, degno di affrontare mercati lontani, difficili e qualche volta insicuri.

Mi permetto di porre nuovamente (l'ho già fatto con delicatezza nella mia relazione) il problema dell'autonomia delle regioni e del loro incardinamento e coordinamento nell'azione programmatica del Governo.

Perchè non è possibile realizzare una politica dell'esportazione che abbia una sua ragion d'essere e una sua linea precisa, e che sia contemporaneamente indipendente, ad esempio, dalla politica estera del Governo e dall'apertura che la diplomazia deve poter assicurare in linea con il Governo. Sulla necessità di questo coordinamento non spenderò molte parole, sicuro come sono che, se non avverrà al più presto (e vorrei dire nel giro di un anno o due al massimo) ci esporrà sicuramente a gravi inconvenienti, nei confronti di coloro che vorranno inserirsi tra noi, non dico per speculare, ma certamente per trarre la maggior convenienza possibile dalla concorrenza tra le nostre regioni.

Un altro aspetto particolare che mi sembra sia posto in risalto dalle parole dei colleghi intervenuti nel dibattito, è la constatazione di avere assistito ad una accelerazione di alcune procedure, sia per l'aspetto dell'organizzazione doganale che per quello di un certo rimborso automatico, che prima non esisteva; e ad una accelerazione relativa all'utilizzazione. Tutto questo comunque non è dipeso soltanto ed esclusivamente da una volontà di politica economica organica, ma anche, come i colleghi hanno osservato, dalla spinta di una congiuntura avversa e di difficoltà varie ma pressanti.

Secondo il relatore non manca la volontà precisa, soprattutto con l'indirizzo di questo Governo, di lasciare meno di prima al caso tutta l'organizzazione di un settore vitale per l'economia della nostra nazione. Accolgo, dunque, e porrò nella relazione modificandole sotto questo profilo particolare, tutte le osservazioni fatte a tale proposito.

Come non avvertire inoltre negli indirizzi suggeriti dai colleghi l'invito ad una dirigenza più precisa, più lungimirante nel tempo e maggiormente coordinata; come non avvertire, dicevo, la portata, il valore e la funzionalità di questa nostra economia definita mista, tra statale e privata? Una situazione come la nostra non esiste in nessun altro paese e credo sia un caso per ora non ripetibile. Questa situazione tuttavia determina una certa spinta in chi opera nel settore della sfera pubblica. Si possono vedere, infatti, *managers* provenienti dall'attività privata che portano nel settore pubblico un certo disimpegno da quelle che sono le direttive di politica economica del Governo e spesso agiscono secondo linee direttive di politica produttiva e di esportazione del tutto privatistiche. Questo comportamento è stato avvertito in molti settori pubblici, ma soprattutto nei privati.

Nella fase iniziale della sua attività, un imprenditore privato non sa dire quanto spazio gli resterà, e quale azione di appoggio questa economia mista potrà assicurargli oggi per domani. Nello stesso modo, non sa se potrà avere facilmente o difficilmente accesso agli strumenti di promozione e di assistenza creditizia o di incentivazione. Il non conoscere nulla del suo futuro di imprenditore non è certamente un elemento incoraggiante. È a questo punto che mi sem-

bra del tutto opportuno l'auspicio formulato dal collega Filippa, che siano note per tempo la programmazione a lungo respiro, le linee della politica produttiva e quelle della politica dell'esportazione, nonchè le grandi direttive secondo cui anche la politica estera appoggerà la produzione. Da non dimenticare che anche le organizzazioni sindacali vanno chiamate a compartecipare alla programmazione. Come stavo accennando, l'elemento di incertezza che esiste nel settore della produzione, non è certamente idoneo a far venire il coraggio a chi l'avesse smarrito in questi ultimi tempi.

Mi sembra rispettoso verso i colleghi riprendere le loro argomentazioni, utili alla discussione di questo bilancio che, come ogni anno, si riduce ad un rito fra di noi, dal quale usciamo certamente conoscitori più approfonditi della materia. È questo uno dei motivi per cui aspichiamo che la partecipazione diventi un elemento di sostegno per il Governo.

Nella situazione determinatasi recentissimamente all'estero, in Francia, ad esempio, sono state prese delle misure che non somigliano alle misure da noi adottate nello stesso frangente. Bisogna lasciare spazio ad una inventiva che ci metta in condizione di poterci difendere tempestivamente con armi pari e in tempi pari; perchè in questa situazione l'aspetto particolare è costituito dai tempi, che sono molto diversi e più ravvicinati, e dalle certezze che sono contenute nelle disposizioni. Un imprenditore che abbia alle spalle lo Stato, può arrischiarsi a penetrare nei mercati stranieri soltanto con il 3, il 4, oppure il 5 per cento della sua produzione, destinando il rimanente al mercato interno. Ma queste cui ho accennato, sono quote troppo basse per accingersi ad affrontare i mercati stranieri da soli, senza appoggio tempestivo dello Stato.

Per quanto riguarda le altre osservazioni fatte, posso dire di condividerle sotto molti profili, anche se non compete al relatore raccoglierle e dargli una risposta.

Unitamente ai colleghi vorrei pregare il Sottosegretario di dirci se il Ministero è in grado di svolgere una politica audace che potrebbe essere in contraddizione con quella di altri Ministeri; una politica cioè che seguisse linee economiche diverse e non coordinate con il resto delle tendenze governative.

Insieme ai colleghi vorrei anche far notare la necessità di potenziare l'apporto delle numerose forze produttrici che insieme a noi vogliono mutare le cose al fine di uscire quanto prima dall'attuale stato di incertezza.

Tralascio le altre osservazioni già ampiamente svolte, e spero che i colleghi possano esprimere parere favorevole alla Commissione bilancio circa lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

SENESE, *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Mi sia consentito esprimere viva soddisfazione per l'andamento di questo dibattito; desidero assicurare che i suggerimenti, le raccomandazioni e le esortazioni che sono stati qui espressi sono e saranno tenuti presenti dal Ministero del commercio con l'estero. Desidero altresì esprimere una parola di apprezzamento e di ringraziamento al senatore Berlanda per la sua pregevole relazione, ed a tutti gli altri senatori intervenuti nel dibattito.

Per la parte di competenza e di responsabilità del Mincomes, ritengo di potere dare risposta, nel corso di questo mio intervento, alle domande ed ai chiarimenti che sono stati posti, spiacente di non poter fornire informazioni su materie che esulano dalla mia competenza e che attengono alla pertinenza di altri Dicasteri.

Raccolgo l'esortazione del senatore Berlanda rivolta a realizzare un maggiore coordinamento tra le diverse branche dell'Amministrazione dello Stato che operano nei settori economici; mi sembra che proprio in questa direzione si muova il ministro De Mita quando invoca migliore e più razionale disciplina delle procedure e dei meccanismi in tema di politica commerciale. Debbo, peraltro, ricordare quanto complessa sia questa materia: si opera nel campo degli scambi, si vende e si acquista ed esiste alla base una bilateralità di convenienze da tenere presente. È quanto meno poco realistico affrontare

i problemi del commercio con l'estero, compreso l'aspetto promozionale, ove non si tengano adeguatamente presenti le situazioni di partenza, anche legislative, le singole realtà economiche ed i conseguenti livelli di vita dei paesi nostri *partners* o nostri concorrenti.

Certamente bisogna premere il piede sull'acceleratore ed affrontare con sempre maggiore coraggio, qualche volta anche con rischio, questi problemi: credo che questo sia l'orientamento attuale del nostro Ministero contrassegnato da una dilatata apertura operativa, anche in dipendenza delle recenti maggiori disponibilità finanziarie per il credito e l'assicurazione.

Il miglioramento dei nostri conti commerciali con l'estero è ormai conosciuto da tutti sicchè sembrerebbe superfluo fare ulteriori commenti; tuttavia proprio in relazione alle numerose istanze che in senso innovativo vengono avanzate da più parti è opportuno procedere ad un'analisi dei dati un po' più approfondita al fine di individuare quanto c'è di nuovo nella tendenza della nostra bilancia commerciale.

In termini monetari e in base ai dati disponibili relativi ai primi sette mesi dell'anno, le importazioni sono ammontate a lire 13.720 miliardi con una diminuzione del 10,6 per cento nei confronti dello stesso periodo del 1974. Viceversa, le esportazioni sono ammntate a lire 12.671 miliardi con un aumento del 17,1 per cento sempre rispetto all'analogo periodo del 1974. Conseguentemente la bilancia commerciale ha registrato un *deficit* di lire 1.049 miliardi contro il *deficit* di 4.526 miliardi dell'anno precedente.

Occorre rilevare in particolare che il *deficit* di 1.049 miliardi è dato dalla somma algebrica dell'avanzo di 1.547 miliardi che si è verificato nel comparto non petrolifero e dal disavanzo di 2.596 miliardi che si è verificato nel settore petrolifero.

L'impressione che ci danno questi dati non può essere che positiva anche se la stessa deve essere attenuata sulla base di una accurata analisi dei prezzi e delle quantità.

Infatti, mentre i prezzi all'importazione sono aumentati di circa il 14 per cento quelli all'esportazione hanno registrato l'incremento del 21 per cento.

Invece sotto il punto di vista quantitativo le importazioni sono diminuite nel complesso del 18 per cento; in particolare sono diminuite le importazioni di cereali, bovini, uova, legname, rottami, olii greggi di petrolio, farina, zucchero, carni, pelli, cotone, filati, tessuti, carta, ghisa, concimi, macchine utensili; sono invece aumentate le importazioni di ovini, pollame, pesce, conserve di frutta, birra, tabacchi, calzature, motocicli, autoveicoli, olii combustibili e olii leggeri.

Sempre sotto il punto di vista quantitativo le esportazioni hanno registrato un aumento complessivo dell'1 per cento; tale dato però non riflette gli aumenti particolarmente rilevanti che si sono verificati nell'esportazione di ortaggi, tabacchi, riso, dolciari, carni preparate insaccate, vini, siderurgici.

Che cosa si può arguire dalle osservazioni testè citate? In primo luogo che la diminuzione globale è dovuta alla flessione delle quantità di molti beni importati (qui compreso il petrolio) e ciò per la diminuzione della domanda interna di beni sia di consumo che di investimento, alla flessione dei prezzi (eccetto il petrolio) a causa della fase di depressione in cui ancora si trova parte dell'economia internazionale; nonchè — ed una volta tanto bisogna ammetterlo — all'azione diretta ed indiretta della pubblica Amministrazione che ha utilizzato tutti gli strumenti disponibili per ridimensionare o correggere fatti anomali delle correnti importative.

In secondo luogo la suddetta diminuzione è dovuta al maggior dinamismo dei prezzi all'esportazione causato tuttora dalle poche riserve di competitività dei nostri prodotti, alla svalutazione della lira nonchè a qualche sostegno o a qualche azione promozionale che, pur essendo insufficiente in senso assoluto, indubbiamente ha contribuito a favorire almeno talune nostre esportazioni.

Che cosa si può prevedere per il futuro?

Quasi certamente un rialzo dei prezzi di importazione non appena i principali Paesi industrializzati vedranno accentuarsi fatti antirecessivi, anche se è da tener presente che l'aumento del 10 per cento del prezzo

del petrolio rallenterà sensibilmente la ripresa.

La decisione del Consiglio dell'OPEC graverà sulla nostra bilancia commerciale quanto meno per 40 miliardi al mese di maggiori esborsi valutari senza tenere conto delle variazioni del cambio con il dollaro nell'ipotesi che fossimo ancora costretti a pagare il petrolio in dollari USA o in altra valuta diversa da quella italiana o da altre monete svalutate;

inoltre si verificherà una diminuzione di competitività dei nostri prodotti su tutti i mercati esteri e persino sul nostro stesso mercato, se i costi di produzione continueranno a salire e se non si verificherà un recupero della produttività; ciò fatalmente potrà condurre ad una dilatazione delle importazioni in ogni settore in relazione alla prevista ripresa della domanda interna.

In tale prospettiva le linee di politica commerciale sia esportativa che importativa non possono essere che quelle già indicate dal Governo, sottolineate più volte dal ministro De Mita e riprese dal relatore, senatore Berlanda.

In sintesi tali linee sono quelle:

1) del contenimento selettivo e assai prudente delle importazioni e ciò per non contrastare con gli impegni internazionali e per non far aumentare i prezzi all'interno di prodotti essenziali.

Ovviamente queste linee di politica commerciale non possono ignorare il diritto comunitario e tutto quanto è stato fatto nel settore della politica commerciale o si sta facendo in sede comunitaria.

Come è a tutti noto, la politica commerciale comunitaria è essenzialmente liberoscambista nel settore industriale, mentre è esclusivamente protezionista nel settore agricolo a meno che si tratti di prodotti italiani interessanti il bacino del Mediterraneo. Il che, se è giustificato dal punto di vista politico, non manca di arrecare notevoli danni all'economia agricola italiana. L'azione del ministro Marcora in tale settore sta dando i suoi frutti e deve essere quindi sostenuta;

2) dell'espansione massima delle esportazioni anche se non si possono nutrire eccessive speranze su un sostanziale aumento delle nostre vendite all'estero considerato che tutti i Paesi industriali stanno cercando di potenziare con tutti i mezzi le proprie esportazioni.

Nel recente andamento delle nostre esportazioni un fatto fondamentale deve essere comunque tenuto presente e cioè l'evidenza che stanno assumendo taluni accenni di diversificazione dei nostri mercati di sbocco determinati prevalentemente dagli avvenimenti internazionali ma anche coadiuvati da interventi pubblici dello Stato italiano.

Alcune cifre dimostrano tale tendenza; ad esempio a fronte di un incremento delle esportazioni verso i Paesi occidentali e verso la CEE del 13 per cento si stanno verificando aumenti del 60,3 per cento verso i Paesi dell'Europa orientale e del 105 per cento verso i Paesi dell'OPEC.

Si tratta di aumenti sensibili che stanno leggermente modificando la composizione geografica delle nostre esportazioni; infatti l'incidenza delle nostre vendite verso l'Europa orientale sulle vendite globali è passata dal 5 al 7 per cento e le vendite verso i Paesi OPEC sono passate dal 6 al 10 per cento. Con tali gruppi di Paesi si è venuta pertanto a creare una situazione che ha portato le risultanze della nostra bilancia commerciale da un disavanzo ad un avanzo per i Paesi dell'Est ed alla notevole contrazione del disavanzo per i Paesi OPEC

Gli interventi pubblici assicurativi — finanziari non sono stati estranei al determinarsi dei nuovi equilibri in particolare con i Paesi dell'Europa orientale. Si pensi che la nostra esposizione creditizia — si tratta soltanto di crediti a tasso agevolato non comprensivi di prestiti effettuati da banche direttamente (i cosiddetti impegni in essere) — può essere calcolato in circa 6.000 miliardi di lire di cui il 34 per cento nei confronti dei Paesi dell'Est, il 14 per cento per l'Asia, il 25 per cento per l'Africa, il 22 per cento per l'America Latina e il 5 per cento per altri Paesi.

Entro quattro anni, sulla base delle iniziative in corso, verranno effettuati prestiti ulteriori all'URSS ed alla Polonia per 1.500 miliardi di lire. Naturalmente si dovranno ag-

giungere a tale ammontare prestiti ad altri Paesi dell'Est per tutte quelle forniture che da parte italiana saranno certamente fatte.

Non penso che sia possibile fare sforzi ulteriori in relazione soprattutto alle nostre possibilità attuali anche perchè la concentrazione degli interventi assicurativi e finanziari sui Paesi dell'Est non sempre rappresenta un fatto positivo per l'economia nazionale; essa talvolta risponde ad una logica politica come è il caso dell'Unione sovietica che, su 1.950 miliardi della nostra esposizione globale verso tutti i Paesi dell'Est, ha fruito di circa 1.250 miliardi.

In realtà la convenienza ad esportare verso i Paesi dell'Est esiste a livello di singole imprese che producono impianti e non tanto per l'economia nel suo insieme, visto che i saggi di interesse ai quali vengono concessi i prestiti con rimborso a lungo termine non sono davvero elevati (ad esempio 7,55 per cento) e visto che non è possibile legare i prestiti stessi a forniture di beni di consumo a causa delle politiche restrittive adottate per tali beni dai Paesi dell'Europa orientale ed ora, purtroppo, anche dalla Jugoslavia.

Ciò non toglie che sia necessario mantenere ed anzi potenziare i nostri rapporti con tali Paesi considerate le potenzialità dei mercati (in particolare quello sovietico) e considerata la politica da essi seguita nei confronti della CEE.

Il mantenimento quindi dei contatti bilaterali è indispensabile; esso può essere raggiunto tramite intese sempre più strette di cooperazione industriale — sia pure modificate rispetto a quelle esistenti e non favorevoli all'Italia — in modo da sostituire i vecchi accordi commerciali, i quali d'altra parte non sono più di competenza nazionale in quanto dal 1° gennaio 1973 la CEE ha precluso agli Stati membri di negoziare intese commerciali con i Paesi dell'Est.

Mi sono soffermato in particolare sui nostri rapporti con i Paesi dell'Est per la problematica particolare che essi presentano in materia finanziaria ma è bene ricordare che qualunque mercato di sbocco, sia pure di Paesi a regime politico assai diverso, richiede forniture di merci a prezzi competitivi. Gli interventi pubblici a sostegno delle esportazioni, per quanto vasti siano, non possono mai compensare le difficoltà di collocamento, rappresentate da prezzi elevati o da qualità scadenti, nè le svalutazioni della moneta possono costituire una spinta duratura per le vendite all'estero.

Sicchè l'espansione delle nostre esportazioni potrà avvenire soltanto se tutto l'apparato economico riacquisterà i livelli passati di produttività, se gli impianti verranno utilizzati al massimo al fine di acquisire le più vaste economie di scala. Ed è bene tenere presente che qualunque linea di politica commerciale si segua, anche la più razionale, non potrà che avere un effetto coadiuvante dell'azione delle singole imprese e dei singoli soggetti produttori di beni.

P R E S I D E N T E . Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce, a maggioranza, al senatore Berlanda il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione un rapporto, favorevole, all'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle ore 19,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA